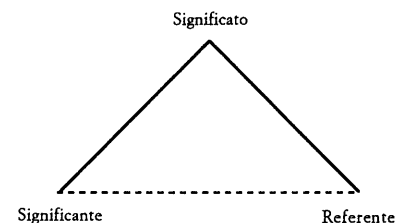


mente, la fascia di compattezza e di consenso da Oli invocata. Gli autori del dizionario precisano nella prefazione il significato che essi danno a “disponibilità”: che non coincide con la frequenza dell’uso, ma riguarda “la presumibile conoscenza e comprensione delle parole da parte di un determinato pubblico”, ossia le parole che “si ritengono oggi conosciute e comprese da un parlante italiano di media cultura e sono quindi più ‘disponibili’ per l’impiego in testi di informazione e divulgazione”⁵. Questa dichiarazione di alta disponibilità tien conto, come gli autori dichiarano, delle liste di frequenza oggi esistenti, ma se ne distacca presuntivamente, oltre che con i criteri che essi confessano, col fatto stesso di assumere le parole costituenti l’italiano vivente medio comune nella canonicità istituzionale del dizionario.

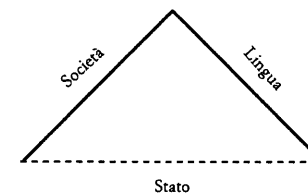
Queste deliberazioni del lavoro dei nostri grammatici e lessicografi non sono certo sufficienti a darci l’impressione di sabbie mobili che riceve chi s’inoltra nel labirinto del nostro né vecchio né giovane idioma. Bastano tuttavia a farci sospettare che ci troviamo ancora nel guado della nostra ripullulante “questionone della lingua”.

SOCIETÀ, LINGUA E STATO*

Il trinomio con cui è stata intitolata la mia prolusione mi ricorda il triangolo semantico di Ogden e Richards, risalente al 1923; ripetiamolo:



In esso i due lati ascendenti e congiungenti il *significato* (al vertice) col *significante* e col *referente* (situati alla base) costituiscono due linee rette continue, segno di un rapporto diretto dell’elemento al vertice coi due elementi alla base; ma il lato orizzontale, tratteggiato, indica che tra questi, cioè fra il *significante* e il *referente*, non c’è alcun rapporto diretto. Sappiamo bene che la teoria linguistica rappresentata da questo triangolo è stata discussa e superata da una concezione complessa del *significato*, la quale distingue il significato della *langue* dal significato della *parole* e punta su questo come senso contestuale, cioè senso del concreto uso linguistico. Ma a noi quel celebre triangolo serve come modello di un altro, così costruito:



cioè portante sui due lati verticali (due linee rette, continue e unite nel vertice) i due fattori *società* e *lingua*, e sul lato orizzontale, tratteggiato, il fattore *stato*: a indicare che, mentre tra la *società* e la *lingua* c’è un rapporto di inerenza, tra quei due fattori e lo *stato* il rapporto è aleatorio; può esserci o mancare, può assumere forme diverse.

5. DISC. *Dizionario italiano Sabatini Coletti*, Firenze, Giunti, 1997, pp. V e XIII.

* Prolusione inedita al Colloquio italo-francese organizzato dall’Unione Latina sul tema “Il diritto alla lingua”, Roma, 6 maggio 1994.

Esempi di rapporto diretto e cogente fra i tre fattori possiamo facilmente addurne nel campo a noi più familiare - latino e neolatino - sia nell'antichità che nell'età moderna. Il sistema colonizzatore e amministrativo dell'antica Roma, aiutato da una cultura superiore, giunse a sopraffare le lingue e le culture delle nazioni colonizzate. Nella Francia di Francesco I, assunta a moderno stato unitario, l'editto di Villers-Cotterets impose l'uso del "langage maternel françois" in sostituzione del latino negli atti pubblici, e il *rayonnement* politico e culturale del Grand siècle e dell'età dei lumi creò quella coscienza politica della lingua nazionale che si trasformò in politica linguistica.

La storia linguistica dell'Italia è stata diversa. Il frazionamento politico, durato fino al 1861, impedì sia l'azione linguisticamente unificatrice di un centro politico e amministrativo, quale ebbe la Francia, sia il formarsi di una coscienza politica della lingua. Solo Cosimo I, granduca del principato toscano, formulò sulla metà del Cinquecento un lungimirante programma di espansione culturale della lingua toscana, assegnando all'Accademia Fiorentina il compito di tradurre gli antichi e moderni testi scientifici, in modo da estendere al settore delle scienze la lingua volgare già affermata nel settore delle lettere; e dal canto suo legiferò prevalentemente in volgare, sostituendolo al latino. Una unità linguistica nazionale fu tuttavia raggiunta anche in Italia, ma limitatamente alla letteratura alta; sotto o a fianco di essa continuò a fiorire una letteratura dialettale, continuatasi rigogliosa fino ad oggi.

Quella unificazione linguistica alta fu comunque il prodotto di una coscienza culturale e letteraria, e non vi ebbe alcuna parte il fattore politico. Solo nel secolo scorso in scrittori romantici sorse l'idea della lingua come elemento di unità sociale e nazionale, ma divenne oggetto di considerazione politica e amministrativa dopo la unificazione dell'Italia, principalmente con l'instaurazione dell'istruzione scolastica obbligatoria. Quale tipo di lingua insegnare a parlare e a scrivere ai dialettofoni alunni dell'Italia unita? E come insegnarla? Interessante e impressionante è constatare che i tre massimi esponenti della coscienza linguistica nazionale negli anni immediatamente seguenti alla unificazione politica dell'Italia dettero a quelle domande queste risposte: Alessandro Manzoni che, esistendo in Italia un vivente dialetto, il fiorentino, divenuto lingua scritta di uso nazionale ma spontaneamente parlato dai fiorentini colti, sussistevano i requisiti istituzionali perché quel linguaggio, esteso mediante la scuola a tutti gli italiani, divenisse la loro comune lingua scritta e parlata; Graziadio Ascoli, che un uso linguistico veramente comune potesse promuoversi rendendo tutti i cittadini partecipi di una intensa alacrità culturale; Gino Capponi, che la lingua nazionale sarebbe stata quello che avrebbero saputo essere gli italiani.

Tre risposte, come si vede, profondamente diverse, sotto le quali si intrecciarono o avvicendarono orientamenti scolastici eterogenei, cioè programmi ministeriali, grammatiche e libri di lettura ora ispirati più o meno manzonianamente, ora fondati su tradizioni puristiche ed arcaizzanti. Così l'Italia appena unificata tentava di prendere coscienza del problema della lingua nazionale. Come avrebbe potuto, in tali condizioni, instaurare una risoluta e unitaria politica linguistica?

Un conato di politica linguistica unitaria sorse dentro il nazionalismo fascista: sia a spese della lingua nazionale, abolendo strutture giudicate sconvenienti al nuovo

costume sociale (sostituendo, ad es., il pronome di cortesia Lei col Voi), sia a spese delle minoranze linguistiche (italianizzando, ad es., la toponomastica tedesca dell'Alto Adige), sia vietando, nelle denominazioni professionali e nelle forme pubblicitarie, parole straniere, per le quali l'Accademia d'Italia fu incaricata di proporre sostituti italiani (per *cachet cialdino*, per *cocktail arlecchino*, per *dépliant pieghevole*, per *garage rimessa*, per *menu lista*, per *record primato*, per *trust consorzio* ecc.). Tale divieto terminologico fu imposto dalla legge 23.12.1940 n. 2042 e dal regio decreto 26.3.1942 n. 720, e gli undici elenchi di sostituzioni pubblicati dall'Accademia d'Italia si leggono fusi in un unico elenco, col titolo *Forestierismi da eliminare*, nel *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini, 8ª ed., Hoepli, Milano 1942, pp. 881-895.

Alcune delle proposte dell'Accademia entrarono nell'uso espellendo il termine straniero, altre gli si affiancarono, altre infine non attecchirono o furono travolte dalla caduta delle norme del regime. È però notevole che la condanna del forestierismo non fu uno dei tanti episodi della xenofobia nazionalistica del fascismo, ma scaturì da un particolare interesse che nei suoi ultimi tempi esso ebbe per la lingua nazionale. Dopo avere infatti, nel 1923, fatto sopprimere da Giovanni Gentile, suo ministro dell'Educazione nazionale, il troppo lento e troppo toscaneggiante *Vocabolario* dell'Accademia della Crusca, commise all'Accademia d'Italia, con una urgenza inadeguata alla mole e alla serietà dell'impresa, un *Vocabolario della lingua italiana*, di cui nel 1941 uscì il primo volume, comprendente le lettere A, B, C. L'opera, molto discussa, rimase interrotta con lo scioglimento dell'Accademia d'Italia.

Al cadere del regime fascista, nazionalistico nell'accezione più ristretta e peggiore - cioè di chiusura economica e culturale e di soggezione ideologica alla Germania hitleriana - esplose una reazione contraria, ed eccessiva, di avida apertura alle osteggiate culture straniere e alle ideologie vietate. L'invasione economica e culturale della civiltà angloamericana si scontrò con quella ideologica del marxismo e ad entrambe i più giovani docenti e discenti universitari si rivolsero con la sete di conoscere prodotta dalla ventennale clausura e immediatamente appagabile coi contatti diretti fra mondi prima remoti. Chi ha vissuto quel dopoguerra e il grave ma entusiastico sforzo di ricostruzione e rinnovamento, sa quanto fosse difficile filtrare criticamente l'impetuoso ripudio di rispettabili aspetti della cultura italiana (l'idealismo, lo storicismo, la filologia) e il precipitoso accoglimento di indirizzi nuovi o marginali alla nostra tradizione (sociologici, psicologici, statistici, antropologici, strutturali).

Siffatto ribaltamento di posizioni investì anche la censura del forestierismo e la tutela della lingua nazionale. La cultura tecnologica angloamericana, sommergendo la tedesca e la francese esaurite dalla guerra, provocò la definitiva promozione dell'inglese (o meglio dell'angloamericano) a lingua di comunicazione internazionale e il suo assoluto prevalere nell'insegnamento scolastico delle lingue straniere. La successiva diffusione dell'informatica, rendendo possibili rapidissime elaborazioni automatiche di dati e la loro fulminea trasmissione intercontinentale, e perciò imponendo di evitare l'impaccio e l'ambiguità delle traduzioni, corroborò l'uso internazionale dell'inglese nelle materie scientifiche e tecnologiche.

Favorita così dall'assenza di una politica linguistica nazionale e dalla diffusa convinzione che ogni interessamento a tutela della lingua riesumasse le costrizioni fasciste, prese avvio, nel dopoguerra italiano, la inavvertita formazione di un bilinguismo: da un lato, in prospettiva nazionale, la lingua italiana che in grazia dell'istruzione obbligatoria e della televisione abbandonava il suo antico stato di lingua aristocratica, cioè limitata ai ceti colti e prevalentemente scritta, per diventare lingua comune, parlata e scritta, a quasi tutti gli italiani; dall'altro lato, in prospettiva internazionale, il programmatico apprendimento della lingua inglese come lingua seconda, primaria su ogni altra lingua straniera, a fine di comunicazione generica o specifica. Intendo con "comunicazione specifica" quella che fa uso di terminologia tecnica non solo in rapporti bancari, commerciali, industriali, ma in relazioni o scritti scientifici e tecnologici. Infatti è ormai invalso l'uso che nei congressi scientifici internazionali che si svolgono in Italia la lingua rituale è l'inglese, e lo è anche nelle collaborazioni italiane a riviste scientifiche straniere, dove un testo italiano resterebbe lettera morta. Mi risulta che gli studenti di facoltà scientifiche, e anche di facoltà letterarie quando si laureano in materie considerate scientifiche, scrivono la tesi in inglese per orientarsi precocemente all'approccio internazionale. Ci sono poi riviste scientifiche italiane che preferiscono contributi scritti in inglese.

Il fenomeno ora descritto diventa più incisivo quando può condurre alla anglicizzazione della terminologia scientifica e tecnologica italiana. Mi spiego. È in corso in tutte le culture avanzate l'operazione che Bernard Quemada chiama "industrializzazione delle lingue nazionali"; cioè la memorizzazione informatica di lessici settoriali - dei vari settori dell'esperienza umana -, per renderli agibili in elaborazioni automatiche a fini di ricerca o in traduzione e comunicazione, fini conseguibili, grazie alla tecnica informatica, in tempi rapidissimi. Anche in Italia si stanno compilando, soprattutto nell'ambito del Consiglio Nazionale delle Ricerche, lessici o *thesauri*: basti citare il *Thesaurus trilingue di termini ambientali*, compilato dall'Istituto di Tecnologie Biomediche del C.N.R., e il *Thesaurus multilingue di Scienze della Terra*, prodotto dal Centro di studio per la stratigrafia e la petrografia delle Alpi Centrali, anch'esso del C.N.R. L'insidia, per queste necessarie operazioni lessicografiche, è la stessa ragionevole aspirazione della scienza ad avere una lingua unica ed universale, che consenta immediatezza e univocità di informazione; perché se i *thesauri* nazionali si attuano con la semplice traduzione di quelli già compilati dal paese che nella tecnologia e nelle elaborazioni informatiche ha preceduto i paesi meno avanzati, si avrà ben presto un conguaglio internazionale dei concetti e della terminologia di vari rami del sapere attuato mediante il ricalco dei *thesauri* statunitensi; ricalco che mi consta stia avvenendo anche in Italia, costringendo i *thesauri* così compilati a espungere concetti e termini propri del lessico scientifico italiano. Si pone così il problema della sussistenza dei linguaggi scientifici nazionali, molto sentito dalla Francia.

Il progrediente bilinguismo italoinglese ora descritto non minaccia la lingua nazionale comune; quell'italiano medio, parlato e scritto da quasi tutti gli italiani, che recenti inchieste hanno mostrato veramente comune, eccetto in marginali varianti regionali e in macchie dialettali in via di riassorbimento; nel quale il deprecato

anglismo, e in genere il forestierismo, costituisce una presenza trascurabile. Minaccia invece le lingue settoriali, che nella sostanza lessicale e semantica sono parte cospicua della cultura nazionale. È poi da notare che in questo campo, oltre al pericolo della anglicizzazione della terminologia italiana, c'è il danno della creazione di neologismi, necessari a battezzare nuove idee e nuovi prodotti industriali, fatta con avventatezza e con l'inosservanza delle strutture della lingua nazionale. Entrano così ogni giorno dall'industria nella lingua nazionale vocaboli di forma barbarica, che la semplice consulenza di un *terminologo* basterebbe a scongiurare. Allo scopo di arginare e disciplinare questa produzione di terminologia babelica si è costituita a Roma nel 1991, in ritardo rispetto ad analoghe iniziative europee, l'Associazione Italiana per la Terminologia (ASS.I.TERM), come punto di riferimento e di coordinazione di tutti gli operatori terminologici (terminologi, linguisti, traduttori, onomaturghi, industriali) e col precipuo scopo di costituire un Centro Italiano di Riferimento per la Terminologia (CIRT). Questa associazione, aiutata dall'ufficio di Roma della Unione Latina, ha tentato, pur nella crisi economica che travaglia l'industria, e politica che affligge la nazione, di attirare sulla questione della terminologia l'attenzione degli industriali, e insieme delle autorità governative, proponendo la costituzione di una commissione ministeriale o interministeriale, come primo tentativo di ottenere l'attenzione dello stato ai problemi della lingua nazionale.

Dal canto suo l'Unione Latina, organizzando nello scorso dicembre a Parigi una Riunione preparatoria per la creazione di una commissione panlatina di terminologia, ha voluto invitarvi l'Accademia della Crusca, conoscendone il vivo interesse per tutti gli aspetti e problemi della lingua nazionale, non esclusi quelli concernenti i linguaggi tecnici. Il rappresentante dell'accademia alla suddetta riunione - la socia Severina Parodi - ha riferito che di tutti i paesi di lingua neolatina partecipanti (europei e americani) l'Italia e la Romania erano i soli a rimanere estranei alle iniziative prese dagli altri nel campo della lessicografia terminologica e nell'apertura degli insegnamenti universitari ai suoi problemi. La riunione si è chiusa con un appello della Francia all'Italia per averla al suo fianco nella tutela e conservazione del patrimonio linguistico comune.

Il problema della neologia terminologica non è l'unico che interessi l'opinione pubblica riguardo alla lingua nazionale; ma poiché può costituire il cavallo di Troia che consenta alla lingua di far breccia nell'indifferenza dello stato, diamogli la precedenza. Da maggior tempo altri aspetti della vita linguistica italiana vengono interrogati e dibattuti: la tutela delle minoranze linguistiche, prevista dalla Costituzione; lo spettro del forestierismo; il proverbiato degrado della lingua; l'insegnamento scolastico dell'italiano; il rapporto tra la lingua e i dialetti; la buona pronuncia; l'italiano tipo; l'italiano ecc. E da professori, partiti e parlamentari sono stati proposti, e giacciono alla Camera e al Senato, disegni di legge intesi a rendere lo stato corresponsabile della lingua nazionale, a suscitare - in altre parole - una coscienza politica della lingua ed una politica linguistica.

Proludendo a questo Colloquio io non ho fatto che esporre le ragioni storiche dello scarso o nullo interesse dello stato italiano per la lingua nazionale; alle quali si

può aggiungere la consapevolezza che la lingua italiana non è, a differenza dell'inglese, dello spagnolo e del francese, una grande lingua di comunicazione, ma una lingua di cultura; e tale la ritiene e la presenta agli stranieri la più grande istituzione per l'insegnamento dell'italiano all'estero, la Società "Dante Alighieri", che solo nel periodo fascista fu costretta ad assumere toni politici.

Se, dunque, manca l'interesse dello stato per la lingua nazionale, non manca da parte di istituzioni, di insegnanti, di privati, che sollecitano il pachiderma dormiente, denunciando pericoli reali o supposti per la salute della lingua, lamentandone morbi certi o presunti, chiedendo provvidenze opportune o inopportune. Il modo stesso con cui alcuni parlamentari hanno proposto misure legislative e organismi pubblici a favore della lingua nazionale dimostra la scarsa conoscenza dell'oggetto delle loro cure. Se ne deduce che il recente rigoglio della nostra lingua non ha ancora prodotto una coscienza linguistica adeguata, necessaria per giudicare se e come l'intervento dello stato sia opportuno e utile.

Che esso sia opportuno, non pare dubbio, perché la società italiana - di cui la lingua è fondamento - è incalzata e lacerata da influenze esterne e all'altre prima inesistenti e ora soverchianti il discernimento di troppi cittadini. Lo stato dovrebbe anzitutto mirare a dotare i cittadini, come di una coscienza culturale, così di una coscienza linguistica. Troppo nelle nostre scuole si è imparato di latino; cerchiamo, oggi, di insegnare e d'imparare assai più di italiano, del nostro italiano finalmente comune; di sapere come esso ci identifica, dove ci colloca, perché ci unisce, perché è il primo fattore della nostra preservazione. Chiediamo allo stato, anzitutto, di promuovere questa tenace, profonda educazione conoscitiva, che è più lenta e costosa, ma più efficace e costruttiva dei facili divieti. Una educazione disarmata, come disarmata è stata tutta la nostra storia linguistica.

L'INCESSANTE ITINERARIO DI UNA CONCEZIONE DEMOCRATICA DELLA LINGUA*

Invitato dal Presidente del Centro Nazionale di Studi Manzoni a premettere, come veterano degli studi sulla lingua e sul pensiero linguistico di Manzoni, un saluto ai tre volumi che nella incipiente Edizione Nazionale ed Europea comprendono gli scritti editi e inediti e gli appunti sulla lingua italiana, rispondo, con la mia voce residua, all'invito facendomi in primo luogo eco della universale gratitudine per i curatori dei volumi che ci hanno recuperato e presentato con cura tanto amorosa quanto filologica tutti i documenti di una insonne meditazione e sperimentazione linguistica.

Devo cominciare col parlare di me per premettere che mi accostai a Manzoni, e con lui convissi a lungo, non da critico letterario, quale non sono mai stato, ma da linguista, e che la mia preparazione professionale m'indusse a cogliere e poi confermare come centrale e costante sua istanza vocazionale e professionale il problema della lingua in Italia. Problema che colsi, in una formulazione germinale ma chiara, già nelle parole della sua prima lettera a Claude Fauriel del 9 febbraio 1806: "Per nostra sventura, lo stato dell'Italia divisa in frammenti, la pigrizia e l'ignoranza quasi generale hanno posta tanta distanza tra la lingua parlata e la scritta, che questa può dirsi quasi lingua morta. Ed è per ciò che gli scrittori non possono produrre l'effetto che egli [...] si propongono, d'erudire cioè la moltitudine, di farla invaghiare del bello e dell'utile, e di rendere in questo modo le cose un po' più come dovrebbero essere". Scriveva così confrontando la propria ammirazione per Parini, sommo scrittore di versi sciolti nella lingua illustre della poesia italiana, con gli applausi del popolo di Parigi alle commedie di Molière.

Confesso che in un primo tempo dubitai della priorità e preminenza che avevo date a quel problema dentro la folta problematica manzoniana, come di una incauta prelazione suggeritami dal mestiere, e cercai l'esempio di qualche eminente pensatore

* Prolusione agli Scritti linguistici inediti di Alessandro Manzoni, I, pp. XIII-XXVII, volume 17 della Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni diretta da Giancarlo Vigorelli, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000.

Nelle citazioni delle opere di Manzoni mi sono attenuto ai volumi dei Classici Mondadori, precisamente ai seguenti:

1. *Scritti linguistici e letterari: Della lingua italiana* (1974), a cura di L. Poma e A. Stella; *Scritti linguistici* (1990), a cura di A. Stella e L. Danzi; *Scritti letterari* (1991), a cura di C. Riccardi e B. Travi.
2. *Fermo e Lucia* (1954), a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti.
3. *Opere morali e filosofiche* (1963), a cura di F. Ghisalberti.
4. *Saggi storici e politici* (1963), a cura di F. Ghisalberti.